

# Alla riscoperta delle mura romane sconosciute a mare di Rimini tra via Settimia e via Roma - Riminiduepuntozero

*Claudio Monti*

"Ci sono cinque ragioni per ritenere queste mura a mare le prime della difesa romana di Ariminum". Il prof. Rimondini comincia con questo articolo un approfondito esame sulle mura romane nella parte a mare del centro storico di Rimini. Eccellenze archeologiche e storiche che interessano la cultura del mondo ma che nella nostra città non sempre godono della giusta attenzione: in via Settimia le mura sono state parzialmente scalpellate per farci stare le automobili. Fra i diversi punti toccati, anche la fossa Patara (cloaca maxima) e i muri di difesa della spiaggia a Marina e nel Borgo San Giuliano.



Attacco delle mura romane con l'Anfiteatro.

Ci sono nella parte a mare del centro storico di Rimini visibili e in parte invisibili ma documentati, diversi monumenti archeologici e storici di grande interesse non solo per noi Riminesi, ma poco



conosciuti dal grande pubblico e forse non proprio bene inquadrati dalla tradizione storiografica locale e aulica.



Il tratto delle mura romane a mare fino ai resti della seconda Torre.





Le mura romane a mare sono larghe circa 3 metri, in via Settimia sono state parzialmente scalpellate per farci stare le automobili. Il parcheggio più antico d'Italia.

Sono l'Anfiteatro, le prime mura romane, l'uscita della Fossa Patara, le mura romane imperiali del III secolo dopo Cristo, le mura dette di Federico II (1194-1250) del XIII secolo, le mura dei Malatesta del XIV e XV secolo, la torre faro del porto di Carlo Malatesta (1368- 1429), la porta Galliana di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) in fase di scavo.

Altri monumenti non ci sono più ma li conosciamo ugualmente per i numerosi documenti visivi e d'archivio che hanno lasciato: le mura malatestiane di difesa della spiaggia e il "bastione di San Cataldo di Carlo Malatesta".

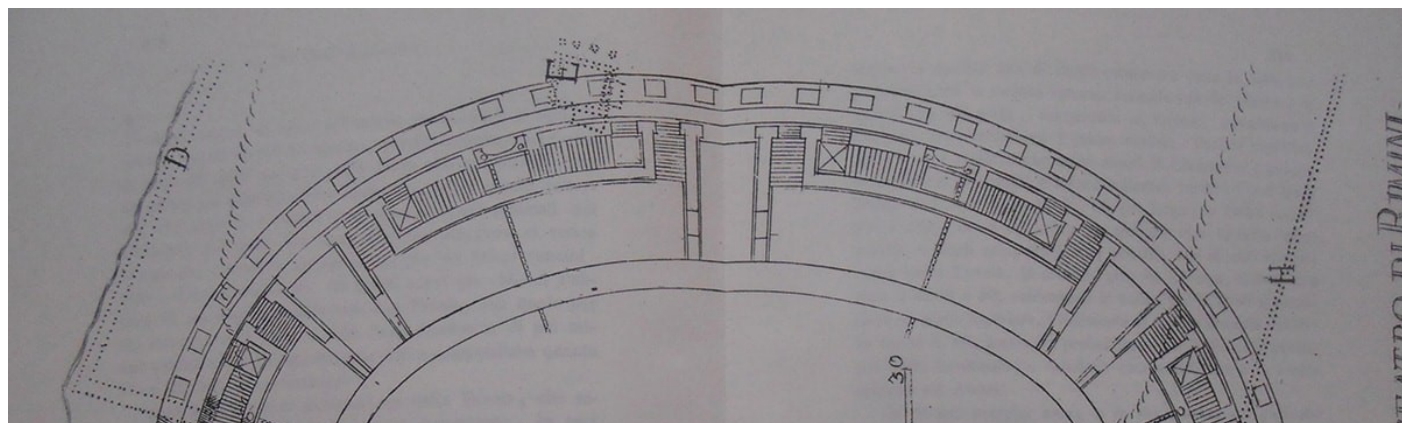
Infine bisogna proprio spazzare via un falso storico barocco – il secondo porto romano di mare sulla spiaggia – relativo a quell'area storica e archeologica e tutti gli errori che ha prodotto.

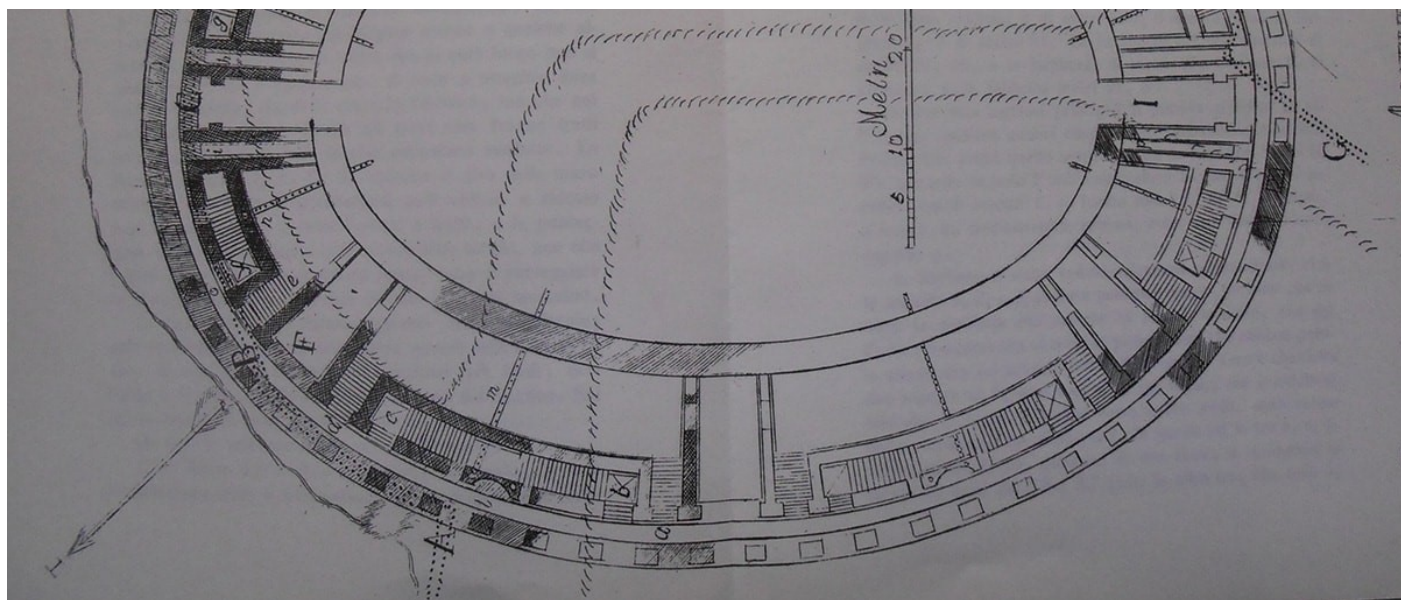
La letteratura storiografica locale e internazionale – ripeto: bisogna sempre rendersi conto che Ariminum la nostra città romana interessa la cultura del mondo: quanto meno a Francesi, Inglesi, Svizzeri, Tedeschi e Americani che indagano e scrivono sulle nostre eccellenze archeologiche e anche storiche – la pittura riminese del Trecento, il Rinascimento malatestiano -, pur se in Gambalunga le loro opere non sempre arrivano e pochissime vengono tradotte -.

La nostra tradizione storiografica si è occupata di questi monumenti e resti monumentali in modo articolato e storicamente in gran parte condivisibile, ma non in tutto, a partire dalle opere di Luigi Tonini il più grande storico di Rimini dell'800 e in particolare dal primo volume della sua storia di Rimini: *Rimini avanti il principio dell'era volgare* pubblicato nel 1848.

Sulle mura romane a mare di Ariminum il Tonini esprime alcune sensate osservazioni indicando la possibilità che esistesse un recinto romano originario a mare scomparso. Osserva giustamente che l'Anfiteatro riminese deve essere stato costruito in epoca imperiale e non repubblicana – il primo anfiteatro stabile a Roma è del 4 a.C al tempo di Augusto – e quindi conclude che l'Anfiteatro non era previsto nella originaria forma urbis all'interno della città. Preferisce credere che l'Anfiteatro sorgesse al suo esterno, tra la città e la spiaggia, posto che ce ne fosse una. Però è incerto sull'esistenza delle prime mura dalla parte del mare e ritiene che al posto delle mura vi fosse piuttosto un fossato con un terrapieno o forse con uno steccato o palizzata.

Queste linee di difesa le immagina, ma senza fare affermazioni definitive, all'altezza dell'attuale via Galeria, o poco più verso mare.





Pianta dell'Anfiteatro di Ariminum. Disegno e incisione di Luigi Tonini (1848). Dopo gli scavi del 1843-1844, il Tonini precisò che la lunghezza dell'intero corpo è di metri 120, la larghezza di metri 91. L'arena è lunga metri 76,40 e larga metri 47,40. L'arena del Colosseo misura metri 86 per 54.

Due osservazioni possibili. La prima: situare l'Anfiteatro fuori città aveva certo senso per molte ragioni, tra le quali il tener fuori dalle mura pericoli di disordini provocati da masse di forestieri o di fazioni urbane. A Roma era fuori mura l'Anfiteatro Castrense, che rimase in parte inglobato nelle mura Aureliane. Un caso simile a quello di Rimini? Ma non mancano anche esempi di anfiteatri costruiti all'interno delle mura. Lasciando fuori come caso eccezionale il Colosseo di Roma, viene subito in mente la splendida forma urbis augustea di Aosta che ospita il suo anfiteatro dentro le mura proprio nell'angolo della posizione dell'anfiteatro riminese. E anche l'anfiteatro di Pompei è a ridosso delle mura all'interno della città.

L'altra osservazione, che rivolgo anzitutto a me stesso, è relativa al pericolo per storici e archeologi di semplificare troppo e identificare una volta per tutte fenomeni storici di lungo periodo, che hanno richiesto millenni e secoli di vita, e parlare, per esempio, di un'unica e immutabile forma urbis – la regolare struttura delle strade – di Ariminum, quando nei diversi secoli romani i cambiamenti saranno stati moltissimi se pure non di tutti abbiamo tracce e riscontri documentali e monumentali. Mario Zuffa (1917-1979), bibliotecario gambalunghiano e archeologo di vaglia, aveva ben chiare queste molteplici possibilità e sulla base dei presunti resti di una torre romana in via Giordano Bruno, esaminava l'ipotesi di mura romane a mare collocate poco distanti dal Corso d'Augusto. Nel qual caso, argomentava, il Corso d'Augusto avrebbe ricalcato un possibile 'secondo' decumano massimo della città, dopo un primo decumano massimo declassato situato più a monte, come vien ipotizzato anche da Guido Achille Mansuelli. Notava ancora, seguendo il Tonini e anticipando un'opinione verificata negli scavi più recenti, che la primitiva cinta di Ariminum al tempo dell'erezione dell'Arco di Augusto, più di due secoli dopo la fondazione della città, doveva essere in cattivo stato: in gran parte abbandonata o anche disfatta per prelevare materiale e persino occupata da edifici.

L'Arco stesso venne concepito come una porta aperta – salvo immaginare difese davanti alla sua



soglia -, non essendoci bisogno di difese nel lungo periodo di pace inaugurato da Augusto – sia pure la pace del deserto – prima che le lotte di pretendenti al titolo imperiale e soprattutto dal III secolo le prime incursioni ricorrenti di barbari provocassero nelle città stessa il ristabilimento “tumultuoso” delle mura.

### **1915 – 1995: RISCOPERTA DELLE PRIME MURA ROMANE A MARE DI ARIMINUM**

Vittorio Belli (Rimini 1870 -1953), fu una personalità dalle molte qualifiche: affarista coloniale, medico, antiquario, scopritore degli affreschi trecenteschi di S.Agostino, fondatore di Igea Marina, responsabile del primo museo nel convento di San Francesco, socialista. Tra i molti suoi meriti ci fu la riscoperta delle mura antiche a mare di Ariminum. Nell'estate del 1915 il Belli portò a vedere il tratto di mura di cui ci stiamo occupando il primo Soprintendente ai Monumenti della Romagna Giuseppe Gerola – che operò a Ravenna dal 1909 al 1920 – il quale venne, vide e scrisse una lettera al collega responsabile dell'archeologia di Bologna:

*“Giuseppe Gerola al Soprintendente agli Scavi di Bologna, 14 agosto 1915. Recatomi stamane a Rimini ho potuto esaminare il muro di cinta che dall'Anfiteatro romano, lungo il lato nord della città, si dirige verso la stazione. Per il passato le piante ed altri impedimenti non permettevano di esaminarlo e ora la mia attenzione è stata richiamata colà dal dottor [Vittorio] Belli, che con molta passione segue i ritrovamenti archeologici della sua città. Contrariamente a quanto io credeva, la cinta originale risale quasi per intero all'epoca romana – sia pure della decadenza. Nell'evo medio fu soltanto risarcita in qualche punto e quasi totalmente stuccata di nuovo. Lungo il percorso delle mura si ammirano gli avanzi di una porta a doppia ghiera di mattoni molto simile ai lavori dell'Anfiteatro, e più avanti un certo arco, sotto di cui passa un corso d'acqua; quivi è pure ricavata nel muro una nicchia che si direbbe destinata ad una statua. Ora siccome questo tratto di mura non è notificato, anzi per il passato si era esplicitamente convenuto che potesse venir demolito, e per di più davanti ad esso si stanno costruendo lavori di incanalatura in cemento ed altre opere di scavo e di sterro, crederei molto opportuno una immediata visita della Signoria Vostra affinché Ella possa prendere in materia quei provvedimenti che più riterrà convenienti.”*

Le stesse mura di cui ci stiamo occupando devono avere una qualche capacità di nascondersi. In tempi recenti Stefano Sabbatini, del museo di Rimini, portò a vederle l'ispettore effettivo del momento, l'archeologo Jacopo Ortalli, che poi ha avuto una cattedra nell'Università di Ferrara, e che scrisse:

*“A probabile ulteriore conferma dell'antichità del corso d'acqua [la Fossa Patara che passa sotto il Corso, l'antico decumano massimo, mediante un ponte lapideo augusteo da poco scoperto] si segnala pure l'esistenza di un'arcata ricavata nella parte basale, certo ancora di età romana, delle mura di cinta laterizie che fronteggiano viale Roma, all'altezza di via Lepidia, tali resti segnalati da Stefano Sabattini, sono tuttora parzialmente riconoscibili, poco a monte dell'anfiteatro, lungo il confine della stazione delle autocorriere, e proprio effettivamente interpretabili come originario valico di scorrimento verso mare delle acque della Patara.”*



I due archeologi sono stati gli ultimi a vedere lo sbocco della cloaca maxima prima che vi costruissero le baracche.



Prima Torre romana, paramento murario verso il Marecchia con mattoni manubriati (Foto di Marcello Cartoceti di Adarte).

### **TRE O QUATTRO STRATI DI STRUTTURE MURARIE SUL PRIMO TRATTO DI MURA A MARE, MODELLO IPOTETICO DI LETTURA**

State per leggere l'esposizione di un'ipotesi di lavoro articolata di quanto si vede supportata dai dettagli, non però da scavi archeologici che moltiplicherebbero i particolari e correggerebbero non poche interpretazioni di superficie. E' importante, credo, esaurire questo momento ed esporre quanto sembra ad un primo esame, ripeto: di superficie, in attesa dei risultati di una campagna di scavi diretta, speriamo, da bravi archeologi.

Se nel descrivere questa difesa partiamo dall'alto, abbiamo tre o quattro strati di mura nel tratto che stiamo analizzando: il più superficiale è quello malatestiano, visibile soprattutto nei rappezzi dei paramenti, ma certamente in gran parte scomparso – eventuali beccatelli, battagliere e merli -. Segue il terzo [o secondo, nel caso non vi siano sotto fondamenta repubblicane] strato romano, che Guido Achille Mansuelli datò al III secolo dopo Cristo – al tempo dell'imperatore Aureliano che governò dal 270 al 275, autore dell'ultima cinta di mura di Roma -. Questo strato si dice caratterizzato da una struttura "tumultuosa", costruito in gran fretta e formato da pezzi di mattoni e tegole romani che contengono altri pezzi di mattoni e anche frammenti di marmi e pietre. Non è sempre così, a volte presenta strutture regolari, lo vedremo meglio più avanti.



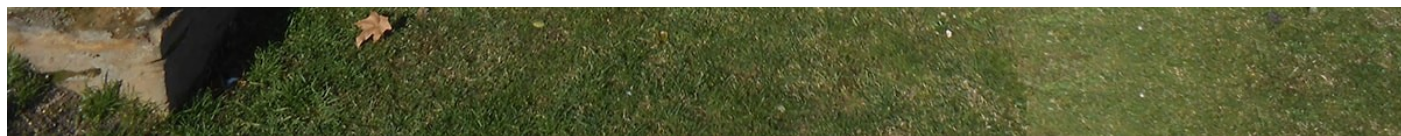
Sotto il tratto disordinato troviamo un muro di mattoni sesquipedali in origine abbastanza regolare. I mattoni romani imperiali formano anche una ghiera doppia di passaggio alla seconda torre a U, tamponata in antico. Per i materiali disposti con ordine – per il mattone sesquipedale o manubriato vedi sotto – e per la struttura simile a quella delle torri ai lati dell’Arco di Augusto, che sono fondate su una base primitiva in arenaria del Covignano ad opus poligonale, queste mura e torri potrebbero essere dell’epoca di Augusto, ma potrebbero essere anche della epoca della prima forma urbis della città romana, del 268 avanti Cristo. Per saperlo basterà fare un piccolo scavo fino alle fondazioni di mura e torri. Se non si trovano massi disposti ad opus poligonale, né a file regolari, che allora sarebbero di epoca sillana – Lucio Cornelio Silla (138 – 68 avanti Cristo) come vedremo -, allora bisognerà assegnarla ad epoca augustea.

Jacopo Ortalli ritiene “tardoimperiale” questo muro con “le torri quadrangolari che dovevano levarsi in buon numero lungo il tracciato”:

*“L’esistenza di questi importanti apprestamenti difensivi fino ad ora era infatti nota solo in base ad alcuni indizi rilevati in due distinti punti del circuito: i ruderi anche attualmente visibili in viale Roma, a nord dell’anfiteatro, dove le mura malatestiane vengono a coincidere sovrapponendovisi, a quelle di età romana (91), e i resti di murature solo da poco osservati e segnalati all’interno della rocca malatestiana.” [nota 91] “I resti, anche recentemente segnalati da Stefano Sabbatini e da Giovanni Rimondini paiono in effetti denunciare una pertinenza ad età romana nelle parti basali e nel nucleo interno della cortina e di una torre; essi peraltro risultano di difficile lettura a causa dei rimaneggiamenti di età malatestiana e dei numerosi restauri di epoca moderna che ne hanno profondamente alterato l’aspetto originario.”*







Lato a mare dell'Arco di Augusto (27 avanti Cristo). Parte del muro dell'epoca di fondazione di Ariminum (268 avanti Cristo) con blocchi irregolari di arenaria ghiaiosa del Covignano che sostengono mura di mattoni manubriati di epoca più recente. Forse sotto le mura a mare di mattoni ci sono queste strutture arcaiche.



Resti della Torre a mare al lato dell'Arco di Augusto, con base rettangolare a U e l'arco di ingresso, tamponato in antico, sulla parete in mattoni manubriati restaurata. E' simile alle torri delle mura a mare, qui si vedono le basi in pietra del Covignano.

Riassumendo, ci sono cinque ragioni per ritenere queste mura a mare le prime della difesa romana di Ariminum. Hanno una forma geometrica ordinata parallela perfettamente ai decumani, e uno; due: le due torri sono situate quasi sicuramente alla fine di due cardini, entrambi tratti che le incardinano nella forma urbis regolare; tre: lo spessore è quello delle mura ai lati dell'Arco di Augusto, circa tre metri.

Si faccia caso: quattro, l'arco a doppia ghiera, al termine di questo muro verso la stazione, non appartiene ad una porta urbana, come credeva il Tonini e come già si è detto, ma al passaggio di entrata alla seconda torre a U – scomparsa dopo il 1906 anno in cui è ancora visibile nel disegno



del *Piano Regolatore Nord-Est*; cinque: i “mattoni sequipedali”, cioè mattoni nominalmente di un piede e mezzo per un piede; un piede romano, o *pes* è di cm. 29,65; un piede e mezzo circa 44,47; le misure reali però variano, nei nostri muri, da cm. 45 a 48 X 29 X 5 a 6, e ve ne sono altre; pigliate un metro e andate a misurarli. Tali manufatti di cotto sono anche detti “mattoni manubriati”, perché hanno un’intaccatura su una delle sue superfici vicina al lato breve che li rende maneggevoli. I mattoni sesquipedali o manubriati appaiono nella Cisalpina nel II secolo a. C., si diffondono nel I a.C., ma sono prodotti anche nei secoli seguenti. Cinque: le due torri del muro a mare possiedono la stessa struttura architettonica che si vede oggi nelle due torri ai lati dell’Arco di Augusto e nella prima torre a monte dell’Arco scavata nel 1987. O meglio, per essere precisi, non si vede al momento la struttura ad *opus poligonale* di base, lasciata visibile ai lati dell’Arco, che, per le ragioni già esposte, si può supporre nascosta dal terreno, ma che potrebbe anche non esserci. Lo sapremo quando si faranno gli scavi. Nelle due torri dell’Arco ci sono archi a un’unica ghiera di mattoni sesquipedali disposti a coltello sul muro che formano l’entrata alle torri – tamponati in antico -. Ma nel 1915 le torri e tali archi non erano visibili; saranno scoperti con le distruzioni di case e gli scavi per la sistemazione dell’Arco di Augusto negli anni ’30.

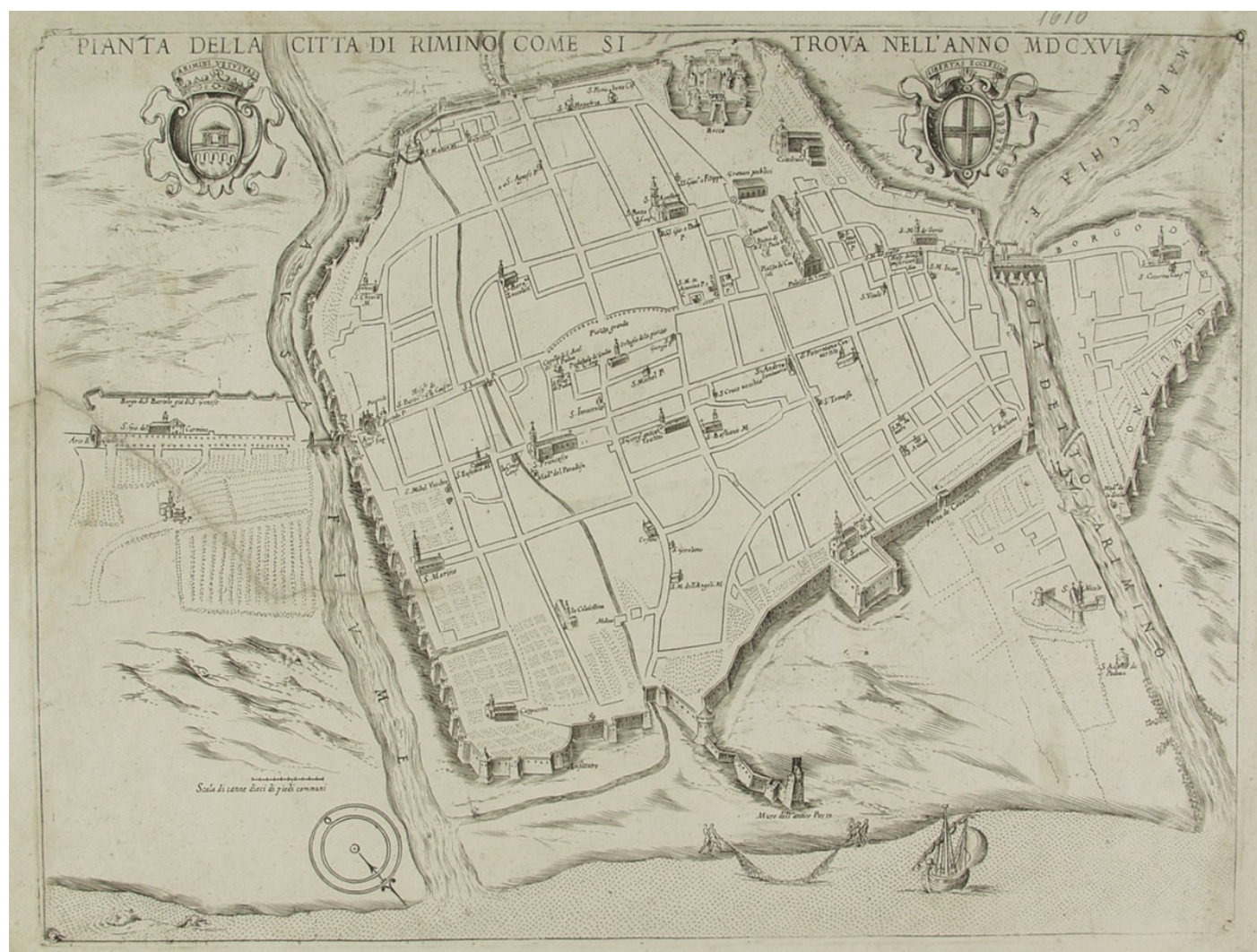


Torre a mare delle mura romane.



Queste ragioni permettono, in attesa di scavi che diano una certezza cronologica, di formulare cinque ipotesi di lavoro già in parte anticipate, molto schematiche peraltro: la prima che si tratti di mura e torri del primo impianto urbano di Ariminum, la forma urbis del 268 a. C., sempre che sotto i mattoni sesquipedali o manubriati si trovi il muro arcaico ad opus poligonale. Scavando la platea dell'Anfiteatro, in questo caso, si dovrebbero trovare i resti di tale muro.

Una seconda ipotesi considera le mura e le due torri di epoca sillana – del tempo di Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.) che distrusse e poi ricostruì Arimium che era politicamente una città 'progressista', secondo un'ipotesi di storia politica ribadita da Giancarlo Susini, era cioè seguace della parte di Mario come le altre città della via Emilia -. L'ipotesi sarà considerata certa nel caso si trovino mura di arenaria a blocchi, forme e letti regolari come quelli di porta Montanara. Una terza ipotesi considera le mura e le due torri a U di epoca augustea, sempre per le forme simili a quelle delle torri dell'Arco, che verrebbe buona solo se non si trovasse un muro di pietre, sottostante a quello di mattoni, non ad opus poligonale e non a struttura regolare.



La splendida pianta di Rimini di Alfonso Arrigoni (1616), la prima rilevata in modo attendibile, che accompagna il testo di Cesare Clementini il *Raccolto istorico* del 1617.







Parte della ghiera dell'arco d'entrata della seconda Torre vista dall'inizio di via Settimia.

La quarta ipotesi ritiene che le mura e le due torri siano state costruite insieme all'Anfiteatro. Una moneta di Adriano (76 – 138 d.C. imperatore dal 117) trovata in un muro dell'Anfiteatro ne attesta la cronologia di fondazione al II secolo d.C.







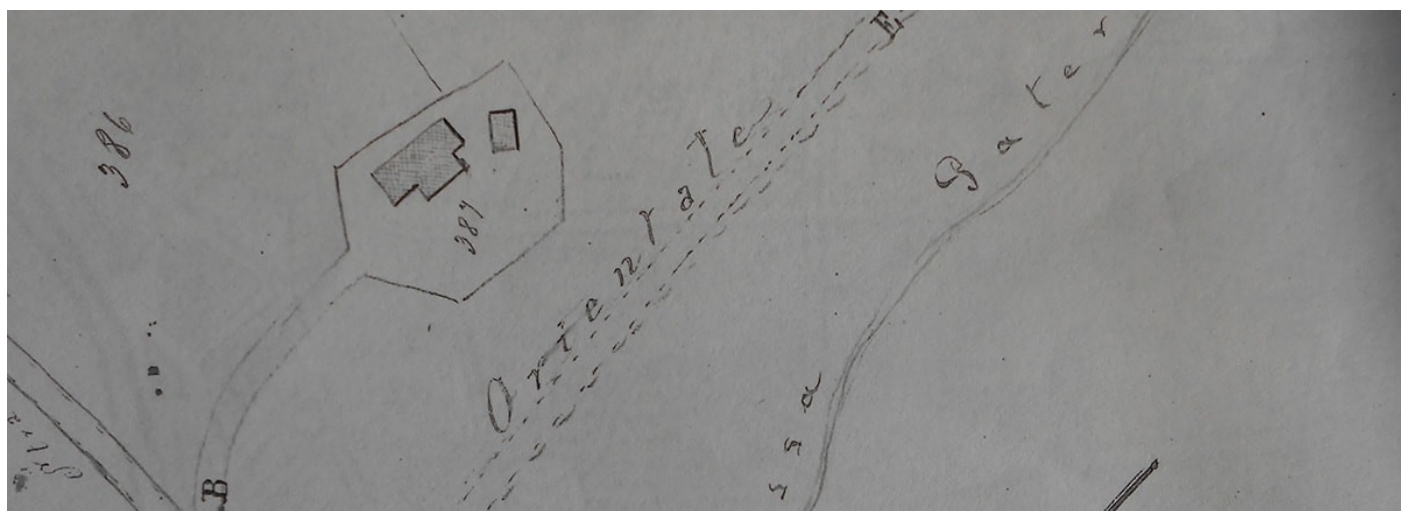
Particolare della pianta dell'Arrigoni con la scritta falsa "Muro dell'antico Porto". Si nota il nostro muro antico con le due Torri e l'uscita della fossa Patara. La Torre cilindrica detta "la Tenagliozza" venne probabilmente eretta intorno al 1517. Le mura segmentate – "le Bertesche da mare" – e il presunto faro antico, detto la Torraccia, sono le difese di spiaggia dei Malatesta.

L'ultima ipotesi, la meno credibile, attribuisce mura e torri a un tempo posteriore all'edificazione del teatro e immediatamente precedente alla costruzione del muro disordinato-ordinato del III secolo che vedremo più sotto.

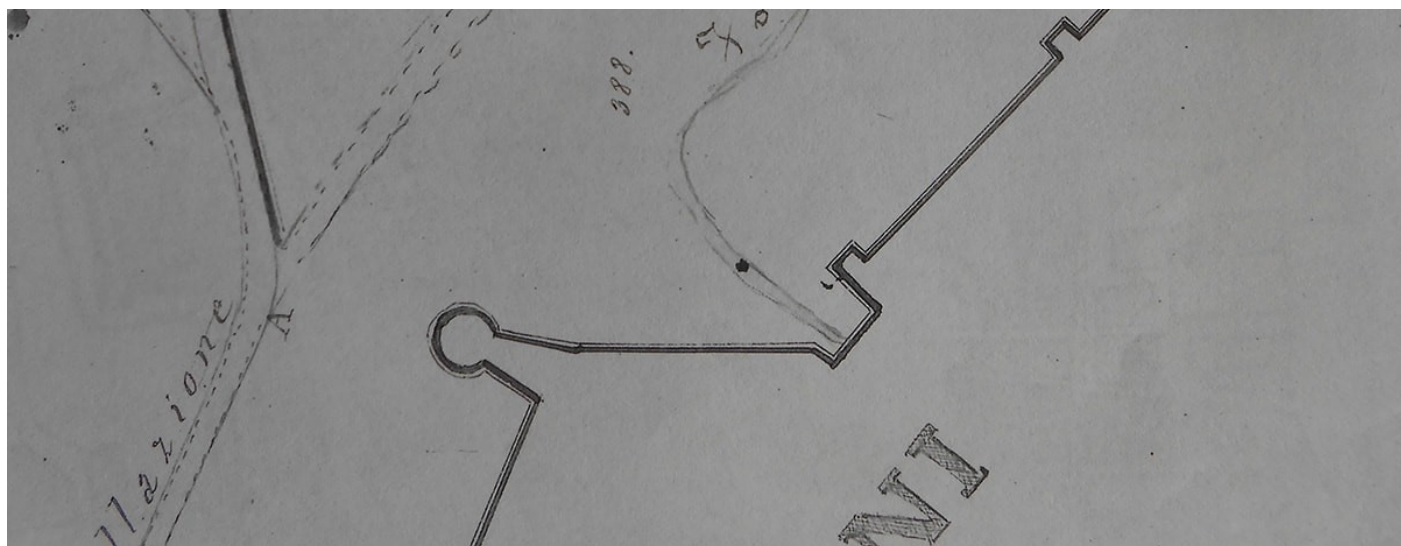


Il punto di raccordo del muro di via Settimia con il muro di uscita della fossa Patara in via Aponia.

### L'USCITA DELLA FOSSA PATARA







Rilievo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Rimini del 1874 che mostra il nostro muro antico con le due Torri e l'uscita della fossa Patara. Il muro obliquo del trapezio si allunga per formare una figura a tenaglia con la torre a base circolare detta la Tenaglioza. Mentre le mura medievali – “le Bertesche da mare” in gran parte scomparse sono ridotte ad un fondamento segnato A-B.

Il corso d'acqua che veniva tombinato sotto gli occhi del Gerola a partire dall'arco di uscita verso il mare e che Stefano Sabbatini e Jacopo Ortalli non poterono più vedere scoperto, era ed è la fossa Patara, la fogna o cloaca maxima della città romana, ma anche una fonte di energia idraulica, in uso fin quasi ai nostri tempi.





Veduta dello spazio trapezoidale dell'uscita della fossa Patara com'è oggi.

Che fosse romana la fossa Patara, tanto spesso nominata nelle carte medievali, per le quali è ovvio richiamare la grande ricerca di Oreste Delucca, che forniva energia a diversi mulini da grano, da polvere pirica, da seta, da gualchiere, fu chiaro per il ritrovamento nel 1980 di un piccolo ponte monumentale augusteo di pietra d'Istria perfettamente squadrata sotto il quale passavano le sue acque nella parte più bassa del Corso di Augusto, ossia del decumano massimo di Ariminum, a pochi metri dall'Arco.



Veduta all'interno del trapezio d'uscita della fossa Patara.

Credo non ci siano problemi a intuire che la fossa Patara, che nasce sotto Verucchio, presenti numerosi misteri di cronologia e di forma. Lo studioso francese Gerard Chouquer, per citare l'ipotesi più affascinante, riteneva che il percorso semicircolare che prende in città – via Aurelio Bertola – rivelasse la presenza di un “dun” ossia di una fortezza gallica dal contorno circolare su una piccola altura.

E' l'ipotesi di una preesistenza celtica della nostra città; altri parlano di una preesistenza etrusca o umbra, prima della deduzione coloniale romana latina del 268 avanti Cristo.

In ogni caso la fossa percorre un territorio e un terreno dove in futuro potranno trovarsi, come nei pozzi e nei butti, dei veri tesori archeologici, dall'epoca romana a quella medievale e moderna.





La torre romana superstite liberata dai cespugli (Foto di Marcllo Cartoceti, Adarte)

Prendo in considerazione qui di seguito costruzioni ossidionali dal '300 al '500 scomparse che erano aderenti alle mura antiche in questo punto, mescolando così archeologia e storia.

Dovrebbero stare tra gli ultimi argomenti perché non più di epoca romana, ma bisogna cominciare a parlarne perché vennero falsificate come strutture portuali romane da Cesare Clementini, una falsificazione di cui studieremo i caratteri e la sua dannata assunzione dalla tradizione archeologica fino ai nostri giorni. **Preciso che la falsificazione del "secondo porto romano" diede luogo ad un grande errore persistente: non sarebbero esistiti due porti romani, ma uno solo**, idrologicamente più credibile, formato dal Marecchia che usciva in mare dove c'era la torre detta la Torraccia, presunto faro; ipotesi erronea imbastita dal "proto" veneziano Tommaso Temanza, come vedremo, poi dal Bianchi e infine da Luigi Tonini. Quest'ultimo poi si va a intricare con fantasie sulla base di questo lungo e traverso Marecchia, mettendo necessariamente la chiesa di San Nicolò, da sempre nel Borgo di Marina, dalla parte del Borgo San Giuliano, di là dal fiume rispetto a Rimini. Poi afferma che il Marecchia ha abbandonato la foce della Torraccia e ha girato intorno al convento e chiesa di San Nicolò per uscire dove usciva ai suoi tempi e nostri; finché nel 1400 e nel 1417, Carlo Malatesta l'avrebbe raddrizzato, riportando la Chiesa e il Convento di San Nicolò nel Borgo Marina, tagliando la curva del fiume e raddrizzandolo per l'uscita in mare. Tutte fottutissime e chiarissime balle generate da un patente falso.

Come vedremo meglio più sotto.

Ma vediamo le cose per ordine. Analizziamo il tutto e i dettagli delle torri e mura medievali



connesse a quelle romane. Se non l'impianto portuale del secondo porto romano cos'erano di preciso? Prima le due torri, la Tenaglioza del '500 e la Torrazza del '300.

Il muro verso il Marecchia che prolunga la rientranza – a forma di trapezio rettangolo – dell'uscita della fossa Patara, mi ha mostrato Marcello Cartoceti, è medievale o forse del '500 e andava a formare un triangolo che aveva il vertice dentro una torre cilindrica chiamata per la forma a tenaglia "la Tenaglioza".

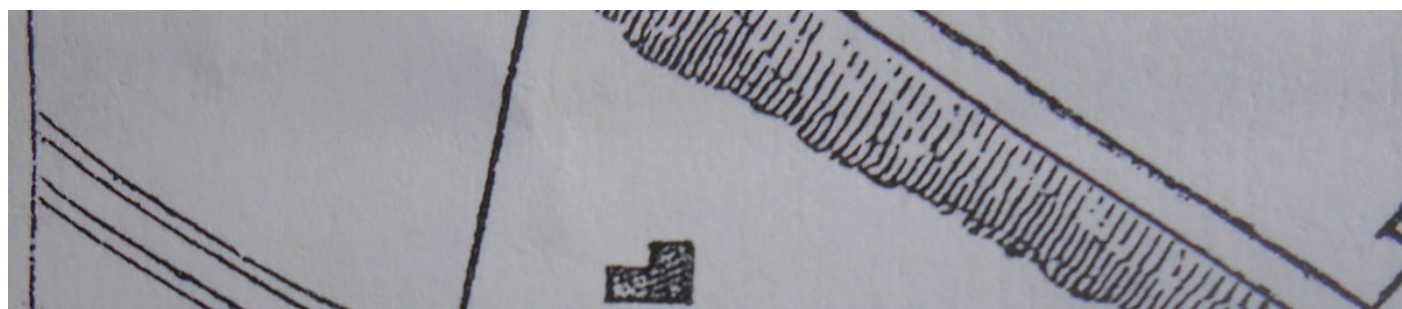
Il dottor Giovanni Bianchi – Janus Plancus – e il suo amico ed ex allievo abate Battarra videro su un muro della Tenaglioza lo stemma di un papa Medici e quello dei Guicciardini di Firenze, come apprendiamo in una lettera del 12 luglio 1770 del Bianchi a Giovanni Cristofano Amaduzzi di Savignano allora a Roma:

*"Ci è di ben fatto [in un disegno della Tenaglioza del Battarra] l'arme del Pontefice di casa Medici, che sarà o di Leone X [papa dal 1513 al 1521] o di Clemente Settimo [papa dal 1523 al 1534], giacché a sinistra ci è l'Arme di Francesco Guicciardini, che fu presidente sotto di que' due Pontefici della Romagna..."*

La Tenaglioza eretta tra il 1513 e il 1534, più precisamente al tempo della guerra tra Leone X e Francesco Maria della Rovere, tra il 1517 e il 1521, aveva reso più forte e tutelato l'inserimento nelle mura malatestiane verso mare di un telo di mura a pianta segmentata che terminava con una torre in mare (la Torraccia).

Queste mura chiudevano l'accesso allo spazio dalla spiaggia verso Riccione al tratto di spiaggia e terreno tra le mura di Rimini e il mare. In quello spazio ristretto nel 1469, anno dell'assedio pontificio a Rimini, Gaspare Broglia racconta che si sarebbe imbottigliata una parte delle truppe pontificie, dopo avere guadato il Marecchia e occupato o sorpassato il Borgo di Marina, con la speranza di entrare dentro Rimini e di catturare Isotta degli Atti con Roberto il Magnifico, ad un anno dalla morte di Sigismondo Pandolfo. Ma, sotto la supervisione di Roberto, le mura erano ben guardate e difese dai giovani di Rimini. Le truppe pontificie formate da cavalieri e fanti, impossibilitate a guada di nuovo il Marecchia nel frattempo ingrossato avrebbero occupato la torre terminale o presunto faro antico. I fanti poi avrebbero forato il muro delle Bertesche di Mare e i cavalieri sarebbero passati a cavallo intorno alla torre in mare, che il Broglia chiama "Torre dell'Avesa" e che verrà chiamata la Torraccia.

Tanaglioza e muro detto dell'Ausa fino alla Torraccia – con la scritta "Muro dell'antico Porto" – si vedono nella "Pianta della città di Rimino come si trova nell'anno MDCXVI" di Alfonso Arrigoni, allegata all'opera *Raccolto storico del 1617* di Cesare Clementini che contiene il falso storico barocco del secondo porto romano o "seno di mare" o come diranno nel '700 "porto salso".







Luigi Tonini, particolare di una pianta storica di Rimini: il Borgo San Giuliano: evidenziato in giallo la partenza del telo di mura malatestiane che si dirigeva in mare.

### **LE “BERTESCHE DA MARE”, I MURI DI DIFESA DELLA SPIAGGIA A MARINA E NEL BORGO SAN GIULIANO (1352)**

L’espressione “bertesche di mare” si riferisce all’addizione di passerelle o passaggi coperti, il tutto di legno, con buchi nel pavimento, per la difesa piombante, addossate all’esterno dei muri ai merli in caso di guerra. Vennero sostituite quasi dappertutto nel XIV secolo dall’apparato a sporgere o beccatelli in muratura.

Lo storico trecentesco Marco Battaglia scrive che nel 1352 i Malatesta costruirono “muros mirabiles prope Apusam e Burgum S.Iuliani”, dei muri mirabili vicino all’Ausa e il Borgo San Giuliano. Mi sembrano individuabili due teli di mura che partono dalle mura cittadine e si inoltrano in mare per chiudere la spiaggia. Vediamo prima il muro presso l’Ausa.

Abbiamo notizie delle “bertesche di mare” e del “muro de l’Avexa” [Ausa: nel senso di ‘muro presso l’Ausa’] anche nel 1382.

Questi muri dovevano difendere la spiaggia e si prolungavano in mare; ma viene da pensare che i Malatesta stessero studiando anche la realizzazione di una grande addizione del Borgo San Giuliano e del Borgo di Marina con le aree delle spiagge relative alla città romana-federiciana.

Oreste Delucca trascrive un documento straordinario del 1393, da lui trovato nella sua indagine a tappeto dei documenti notarili del nostro Archivio di Stato, nel quale appare, nella descrizione di confini, un muro che dal muro vecchio e dal nuovo del Borgo san Giuliano – se ho capito bene –



s'inoltra in mare: "qui murus [novus] protendit in mare ex quinquaginta perticis et quinque pedibus ad mensuram pertice comunis Arimini [...] murus vetus dicti burgi qui protendit in mare" [il qual muro [nuovo] si spinge in mare da 50 pertiche [una pertica dieci piedi, un piede riminese d'antico regime è m. 0,5429, dieci piedi per 50 fa 271,45; altri cinque piedi fanno 2, 7145] a misura della pertica del Comune di Rimini [...] il muro vecchio del detto Borgo che si protende in mare]. Mi sembra che abbiamo una prova storica letteraria se non documentale, che "il muro dell'Avexa" e quello del muro vecchio e nuovo di San Giuliano – che io ipotizzo come prolungamento del lato verso Cesena delle mura del Borgo San Giuliano – fossero stati concepiti insieme.

La Torraccia crollò nel 1874; tracce del "muro dell'Avexa" sono apparse di recente durante la costruzione dell'edificio delle poste nel recinto della stazione, non rilevate, solo fotografate ed esposte nel museo come banchine del porto romano. Una delle tante occasioni mancate dagli addetti ai lavori archeologici.

*1 continua*



# Rimini romana ha avuto due porti? Il falso "seno di mare" di Cesare Clementini - Riminiduepuntozero

Salvatore De Vita

“Haveva la Città due porti di Mare” scrive il Clementini nel 1617. Oltre a quello indiscutibilmente noto, ce ne sarebbe stato (addirittura sino alla metà del XVI secolo) un secondo, formato da una insenatura che cominciava dall'oratorio di San Girolamo e arrivava in mare all'altezza dell'attuale palazzo delle poste di via Roma. Un falso, secondo il prof. Rimondini, che ha avuto però molto seguito e parecchi convinti sostenitori. Fino ai giorni nostri. "Mi piacerebbe che le mie affermazioni venissero discusse e magari confutate". La sfida è lanciata.

Mi piacerebbe che le mie affermazioni e ipotesi sul “Seno di Mare” o “porto salso” o secondo porto romano di *Ariminum* venissero una buona volta discusse e magari confutate, posso certamente pensare di avere ragione e invece di fatto sbagliarmi, mi dispiacerà ma dovrò accettare, nel caso, le eventuali buone ragioni degli altri. Intanto però espongo di nuovo le mie ipotesi di lavoro, che credo ancora valide, mai confutate, anzi questa volta supportate da nuovi argomenti, e in modo articolato partendo dal testo dell'inganno dello storico barocco Cesare Clementini – le pagine 56 e 57 del primo volume del *Racconto storico* del 1617 – e metto delle lettere nei punti a mio avviso più falsi ed eloquenti:

*“Haveva la Città due porti di Mare, per uno servendo il Fiume Arimino, nel quale entravano con vele piene grosse navi, come hanno veduto i nostri Avi, legate ad anelli confitti nel bellissimo Ponte col tempo fatto d'Augusto c'hoggidì si conservano (a). Ma questo Porto, benché infinite volte negli antichi, e ne' moderni tempi risarcito, si dubita un giorno ancora, poco men di perderlo.*

*E per l'altro, un Seno di Mare istesso (b), posto fra il predetto, e 'l Fiume Ausa, il quale formava una meza Luna, capace di ogni grossa armata (c). Considerò il Consolo che questo grandemente restava offeso da Maestro, e Tramontana, venti impetuossissimi (d), onde vi riparò acciocché i Vaselli non perissero, con una fortissima muraglia, fondata di grosse, et vive pietre alla larghezza di mezza canna, et altezza d'una intiera continuando poi l'alzata con spoglia di mattoni cotti, e bitume, e chiara compastate insieme, infine à due altre canne (e).*

*Comincia questo muro, ove di presente è l'Oratorio de Confrati di S.Girolamo, (f) spingendosi per un quarto di miglia in mare, in forma lunare con una Torre in cima d'honesta altezza, ove si teneva il lume à beneficio de' naviganti (g), il tutto si vede anco hoggidì intiero, se bene inutile, sendosi allontanato il mare un pezzo, che cinquant'anni sono quivi faceva fondo atto a ricever qual si fosse grosso legno (h).*

*Cinse P. Sempronio ancora il detto Porto con gradili di marmo (i), il che pur si vede, non ostante la quantità fatta cavare da mio Padre per lo valore di più di quattrocento ducati, sendo Padrone*



*di quel Sito, e Terreno, come anco hoggidì siamo, e fu già delle Monache di S. Christoforo, ma permutato l'anno mille trecento ottanta sei con Giovanni di Ranieri Clementini, uno de' miei Antenati (l).” [1]*

Rimini, afferma il Clementini, aveva non un solo porto ma due porti sul mare; il primo è quello storicamente sicuro sul fiume, ma degli anelli conficcati nel ponte per legarvi le barche (a), che si vedevano, dice lui, nel 1617, non vi sono tracce se non in una incisione fantastica di Alessandro Bornaccini. Il secondo porto, dice l'autore, è formato da un “Seno di mare”, cioè da una insenatura che comincerebbe dall’oratorio dei confratelli di San Girolamo (b) (f) per arrivare dopo “un quarto di miglio” (g) – un miglio italiano m.1.851, un quarto m. 462,74 – in mare, nel sito ove allora era la Torraccia e oggi è il palazzo delle poste dentro il recinto della stazione, oltre via Roma.

Riuscite ad immaginarlo? Il mare entrerebbe nell’antica e nell’attuale città con un golfo “a forma di meza Luna”, come un Corno d’Oro di Istanbul in miniatura; per di più, se credete a questo, beccatevi anche altre due fantasie barocche: questa insenatura era capace “di ogni grossa armata” (c) cioè di ogni grossa flotta da guerra, quando? In antico? No, cari, più sotto ribadisce “cinquant’anni sono quivi haveva fondo atto a ricever qual si fosse grosso legno” (h). Il Clementini afferma che nel 1567 il seno di mare a forma di mezza luna era ancora in essere e funzionante.



Ricostruzione sulla pianta di Alfonso Arrigoni del “seno di mare” dalla Torraccia all’Oratorio di San Girolamo, che il Clementini afferma capace di ricevere flotte di navi.

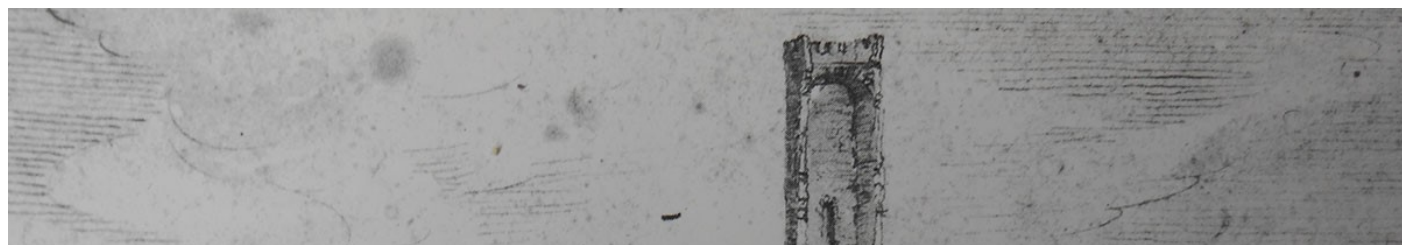


Guardate alla pianta di Rimini di Alfonso Arrigoni, unita al libro del Clementini: tra il “Muro dell’antico Porto” – che indica in realtà le “Bertesche di mare” malatestiane con la torre cilindrica del ‘500 detta la Tenagliozza – e la raffigurazione dell’interno della città, chiusa dalle mura malatestiane e dal bastione quadrilatero di San Cataldo del tempo di Carlo Malatesta, fino all’oratorio di San Gerolamo vi pare possibile che cinquant’anni prima dell’incisione della pianta vi fosse un golfo di mare capace di ricevere una flotta? No, non è possibile.

Ma non basta; segue la descrizione delle Bertesche di mare, che sappiamo opera malatestiana della metà del ‘300, presentate come “una fortissima Muraglia” (e), voluta dal console Publio Sempronio Sofo, che nel 268 fondò la colonia di *Ariminum*, per riparare i vascelli dai venti Maestrale e Tramontana (d) – ma l’Adimari precisa: si tratta del vento di Levante [2] -, con una torre faro (g). E’ interessante però la descrizione con misure di questa muraglia: forse dipende da un’osservazione e da una misurazione vera delle pietre di fondamento del muro malatestiano – pietre probabilmente prese dai Malatesta nell’Anfiteatro – e cioè: un muro largo mezza canna, cioè largo m. 2,71, di altezza di una canna, cioè m. 5,42 -; la parte superiore in mattoni sarebbe stata alta due canne m. 10,84. Ma, ribadisco, sono misure che si riferiscono al muro malatestiano costruito nei fondamenti con materiale di certo recuperato dall’Anfiteatro. Si prenda atto anche che il Clementini non parla di “banchina” o di “molo”. Lui descrive il muro solo come paravento. La banchina se l’inventano i raffinati boccioni del ‘700 e gli addetti al museo di oggi, affascinati persi dal Clementini.

Quando i resti di questo muro furono trovati nello scavare i fondamenti del palazzo delle poste, pochi anni fa, vennero scattate delle foto, esposte in museo, senza misure né pianta, le immagini che sembrano proprio ‘fondamenta’ sono presentate come “banchina” del porto romano.

I “gradili di marmo” (i) o gradinate di pietra credo che tutti sappiano riconoscerle come resti dei sedili dell’Anfiteatro di *Ariminum*, ancora parzialmente visibili. Non si tratta qui di un falso, ma di un errore. Prendo atto infine che Oreste Delucca, dopo la sua ventennale e veramente strepitosa ricerca nell’archivio notarile, pur dando credito alla “muraglia” clementiniana, non riesca a trovarla nei documenti notarili dal ‘200 al ‘400. Trova bensì un “*murus vetus*” nell’area che ci interessa, che però sarebbe “ortogonale al muro romano” [3]. Né pare che abbia trovato tracce della descrizione clementiniana del “porto salso” dentro le mura tra l’oratorio di San Girolamo, la chiesa e il monastero di Santa Maria degli Angeli fondati nei primi del ‘300 dalla Beata Chiara, una buona parte di un isolato, gli orti e le mura, negli altri documenti notarili. In quest’area non c’è traccia di mare, di golfo, di muro. Oreste ha trovato migliaia di documenti nuovi, avrebbe potuto riscrivere la storia di Rimini, peccato che non l’abbia fatto, ha seguito una tradizione fuorviante. E il Clementini afferma che il porto salso c’era dai tempi della fondazione di *Ariminum* fino alla metà del secolo XVI!







Pietro Santi, disegno della Torraccia prima della sua caduta nel 1806. E' la torre malatestiana che era stata costruita assai probabilmente impiegando le pietre dell'anfiteatro, intorno alla metà del '300. Con metonimia – parte per il tutto – era chiamata “Le bertesche di mare” dal nome delle difese sommitali in legno, note dal 13. La torre entrava in acqua e con il muro difendeva la spiaggia dalla parte di Riccione, mentre una simile difesa era stata costruita, come già sappiamo dalla parete del Borgo San Giuliano.





Pietro Santi. I resti della Torraccia dopo la caduta.

E veniamo alla torre “ove si teneva il lume”, la Torraccia (g). Il Tonini trascrive la descrizione e le misure di questa torre riportate dal suo predecessore nella Biblioteca Gambalunga, Antonio Bianchi, dopo il 28 gennaio 1807, data del crollo della torre:

*“...la torre era di mattoni, basata sopra un molo di marmi ben connessi con quantità grande di piombo, il quale terminava ad angolo acuto, i cui due lati esterni al di là della base della torre erano di 5 piedi riminesi – un piede riminese m. 0,5425; 5 piedi m. 2,71 -. La torre aveva sei piedi per ogni lato – m. 3,25 -, ed era alta sette lunghezze – m. 22,75 -. Dopo la caduta di detta torre fu demolito anche il molo, di dove fu cavata una quantità di marmi fino ad una certa profondità...”*

[4]

Avrete notato che Antonio Bianchi parla di “molo”, termine che gli viene dal Bianchi – vedi sotto – che, come già osservato, il Clementini non nomina. Il falso generava errori.

Un disegno di Pietro Santi del 1807 ci mostra la torre crollata per la metà e poi un altro fa vedere la sua base dopo il crollo del tutto. La torre è rappresentata troppo stretta rispetto alle misure del contemporaneo Bianchi. Certamente è interessante la rappresentazione della base della torre a più ordini di massi squadrati. Come già notato, si può ragionevolmente pensare che i Malatesta per costruire le fondamenta delle loro difese di spiaggia abbiano prelevato i sedili di pietra.

dell’Anfiteatro. [5]

Dall’analisi del brano del Clementini mi sembra patente che si debbano considerare fantasie barocche o proprio falsi i punti (a), (b), (c), (f), (g), (h), ed errati i punti (d), (i). Il punto (l), che il Clementini dice basato su documenti notarili verosimilmente è vero. Sono pronto a discutere il tutto e le articolazioni di dettaglio. Chi non è d’accordo scriva le sue ragioni e le spedisca a *Rimini 2.0*.

## **L’UNICO PORTO ROMANO SUL FIUME E POI IL PORTO DELLA ”AVEXA” NEL SITO RIMINESE DI RAFFAELE ADIMARI**

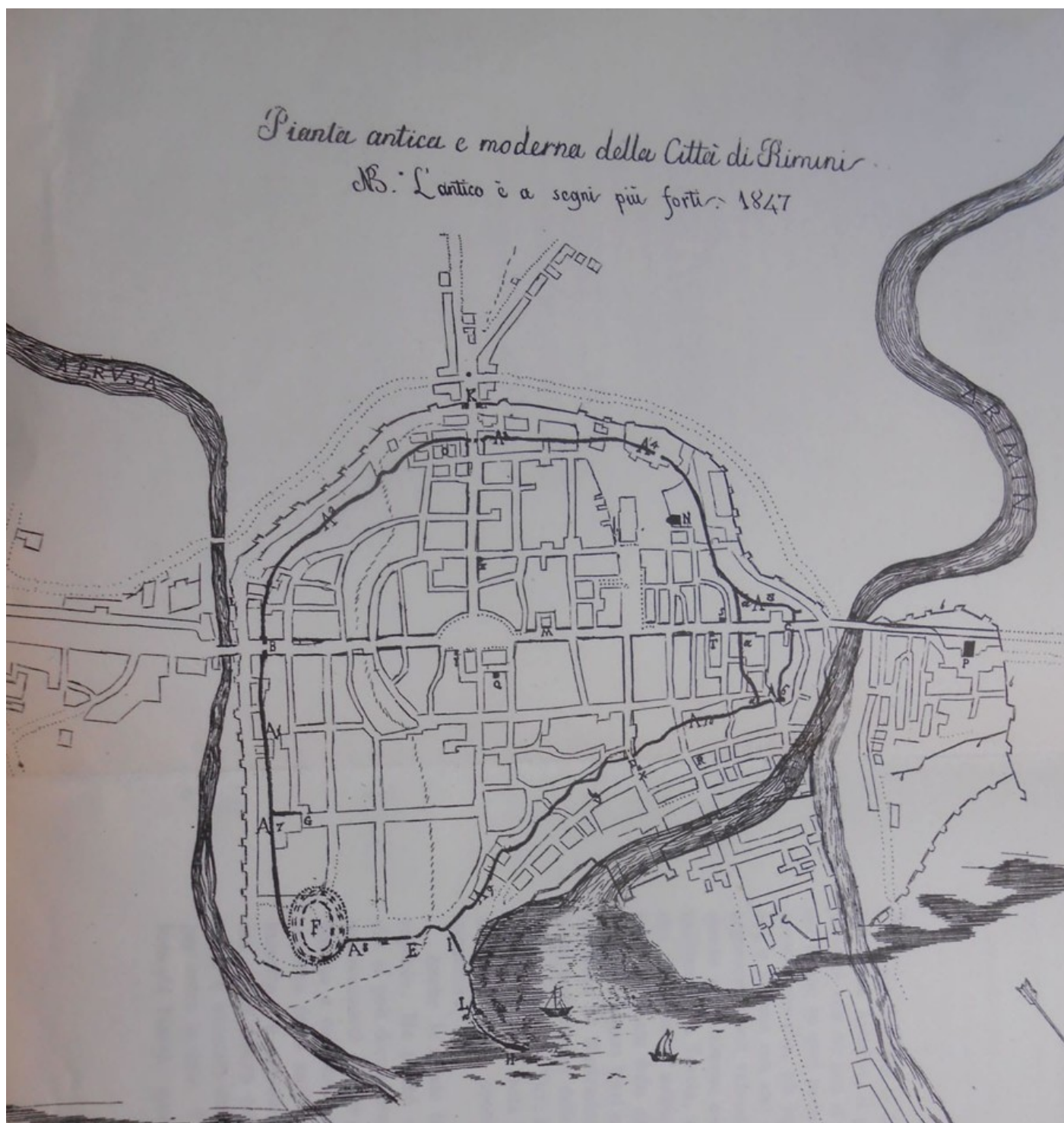
Ci sarebbe da esaminare anche il testo dell’Adimari, pubblicato un anno prima di quello del Clementini, il *Sito riminese* in due libri. Nel primo libro Raffaele Adimari scrive che Rimini ha il luogo del porto **“il quale ha fatto sempre la bocca del Fiume Marecchia”**: è chiaro no? Ha scritto: “sempre”. E cita come prova visiva il bassorilievo di Agostino di Duccio nel Tempio Malatestiano con la barca che esce a vele spiegate. Guardatelo bene anche voi.

Ma non tante pagine e forse tanto tempo dopo avere scritto queste precise parole sul porto romano deve aver parlato col Clementini, che deve averlo convinto di sostenere, per carità di patria, l’esistenza del secondo porto, il “Seno di Mare”. Nel secondo libro scrive:

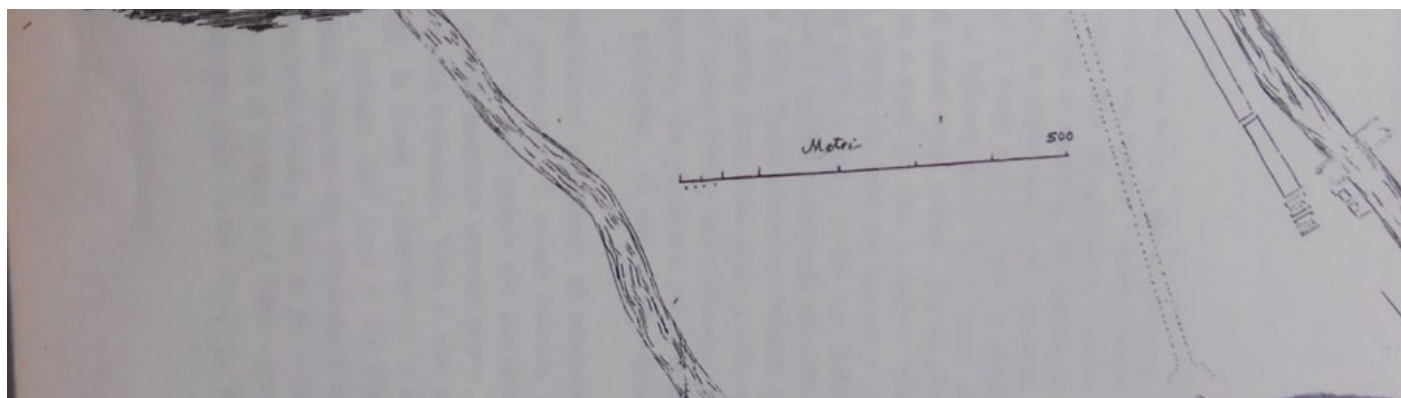
*“...leggendosi nelle Historie che questa nostra Città era dotata di così buon porto, che in esso si radunavano l’Armata di Mare, di Galere, Navi et di ogni sorte di Vaselli; il che, come di sopra si è accennato, era dove è “la Torre dell’Ausa”, et alla drittura dell’amphiteatro...”* [6]



E cita documenti di imbarchi di truppe veneziane e malatestiane del '400 che sono nelle cronache malatestiane ma non descrivono il porto di attracco e di partenza -. E allora, caro Raffaele, il porto unico di "sempre" del fiume del primo libro che fine ha fatto? L'Adimari poi, già che c'è, propone di fare un nuovo grande porto nell'Ausa. Non è una grande idea. Certo è un pensiero migliore della trasformazione dell'Ausa in fogne, ancora in corso. Che vi fosse in diversi tempi fino al secondo dopoguerra un piccolo porto alla foce dell'Ausa è accertato storicamente. Dire che la Torraccia venisse chiamata "la Torre dell'Ausa", come fa l'Adimari per primo, significa usare un'espressione accettabile solo nel senso di torre vicino all'Ausa. Ma quest'espressione ha dato luogo a un errore: chiamare il porto dell'Ausa quello del falso del Clementini, un errore da un falso. Il secondo porto romano "seno di mare", anche nelle pagine del Tonini diventa erroneamente "il porto dell'Ausa", il porticciolo accertato negli *Statuti* di Rimini. [7]







Luigi Tonini, incisione che rappresenta il corso del Marecchia che taglia per la città e il Borgo di marina e va a sfociare alla Torraccia. Questa metamorfosi del falso del Clementini era stata suggerita nel '700 da Tommaso Temanza, in alternativa ai due porti, quello di mare per lui impossibile da mantenersi. Nell'800 il Tonini la fa sua. E tuttora gli sprovveduti la ritengono valida. Ma non ci sono segni fisici di questa deviazione a sinistra del porto e dell'invasione della città o del Borgo di Marina.



Il lato destro del porto medievale e rinascimentale.

Faccio seguire alcuni documenti editi ed inediti relativi alla sorte della menzogna dei “due porti” romani nel '700 il secolo dei Lumi. Ad occuparsi del falso porto “Seno di Mare” accettando le invenzioni barocche clementiniane sarà il principale studioso del nostro '700: il medico erudito



Giovanni Bianchi (Rimini 1693 – 1775) alias *Janus Plancus*. Lo studioso cercherà di convincere Tommaso Temanza, “proto” di Venezia, cioè ingegnere veneziano addetto alla cura delle lagune, a Rimini negli anni '40 del '700 per un'ispezione sullo stato del ponte romano e poi impegnato dal Bianchi in un'operazione editoriale sulle antichità della città, e trent'anni circa più tardi si darà da fare col secondo porto anche col prelado del Vaticano Stefano Borgia che stava studiando i porti pontifici.

Ma Giovanni Antonio Battarra (Pedrolara Coriano 1714 – Rimini 1789), allievo del Bianchi, non si farà infiocchiare. Queste ‘ragioni’ del Temanza mi sembrano sufficienti per chiudere da un punto di vista fisico-idraulico la questione del falso. L'obbiezione fisica e idraulica principale al porto su un “Seno di Mare” fu opposta da Tommaso Temanza (1705-1789) al dottor Giovanni Bianchi. Un seno di mare, affermò, in una spiaggia sabbiosa non si mantiene idraulicamente e fisicamente tra due fiumi così vicini, il Marecchia che butta in mare ghiaia e l'Ausa che butta fango; in breve tempo il porto, che sarebbe geograficamente piccolissimo, verrebbe riempito e chiuso dagli inerti trascinati. Un porto di mare sulla spiaggia per mantenersi richiede collegamenti con retrostanti lagune estese come quelle antiche di Ravenna o quelle dei suoi tempi di Venezia. Il Temanza per primo ipotizza, in alternativa ai due porti, che ve ne fosse solo uno quasi una sintesi dei due porti romani che il Clementini aveva inventato. Ipotizza, per venire incontro al Bianchi, che il Marecchia, piegando verso est, attraversasse lo spazio del Borgo di Marina e della spiaggia e sfociasse nel sito della Tenaglioza e della Torracchia, cosa che il Bianchi gli contesta con sicumera ribadendo l'esistenza di due separati porti romani, accertata, gli scrive, fin dai tempi di Strabone. Poi però deve averci ripensato e accetterà l'idea del Temanza. [8] Come abbiamo già accennato sarà il Tonini, seguito da tanti altri, anche a noi contemporanei, ma più giovani di chi scrive, a far propria questa “proposizione”.

Ancora, il Bianchi tenta di persuadere monsignor Stefano Borgia (1731-1804), futuro cardinale, che si stava occupando di un'opera politica e storica sui porti dello stato pontificio, e che ne aveva dubitato, sull'esistenza dei due porti romani di Rimini. In una lettera del 25 aprile 1770 il Borgia scrive:

*“Convengo con lei su la difficoltà di sapere il tempo preciso dell'interrimento del Porto Salso di questa Città; ad ogni modo veggo che la cosa può sicuramente stabilirsi dentro il secolo XVI. Io non so se da questo incominciato interrimento debba ripetersi l'idea del nuovo Porto su la Marecchia poiché il Cardinale Anglico nel secolo XIV ce li descrive come ambedue fiorenti, e del Porto della Marecchia pare a me che ci sia motivo da ritenerlo per fino dal secolo XI.”* [9]







Prima porta medievale che dava sulle banchine del porto.

Ed ecco un nuovo esempio di come un falso ne produca necessariamente molti altri. La citazione della *Descriptio Romandiolae* del cardinale Anglic Grimoard viene tradotta in modo errato da gente che di sicuro sapeva il latino assai meglio di chi scrive; ecco la frase che è estratta dall'opera del cardinale Anglic del 1371:

“*Civitas Arimini ... habet portum pulcherrimum supra mare iuxta civitatem et supra flumen Mariculae*” [alla lettera: La città di Rimini ... ha un **porto** bellissimo sul mare presso la città e sopra il fiume Marecchia].

La traduzione che a me sembra errata aggiunge **un altro porto** al singolare *portum*: cioè traduce così: “E ha un porto bellissimo presso la città sul mare e un altro porto sul fiume Marecchia” [ma allora dovrebbe esserci un *aliud* – altro – che non c'è e bisogna inventarselo]. Ma io credo sia più corretto tradurre: “E ha **un porto** bellissimo [parte] **sul mare** presso la città e [parte] **sul fiume Marecchia**”. E' vero che non ci sono i due partim – parte – che peraltro sono intuibili, ma la traduzione che articola **un porto** parte sul fiume e parte in mare mi sembra più corretta e accettabile della traduzione che crea i due porti inventandosene uno. La raffigurazione di questo porto in due parti si vede in una formella del dossale del 1409 con la storia di San Giuliano del pittore Bittino da Faenza conservata nella chiesa di San Giuliano.

E' il porto di Carlo Malatesta del 1400 che mostra una parte sul fiume, raffigurandone le sponde contenute da un muro di mattoni orlato da massi di pietra d'Istria – come poi verrà ripreso nel '700 -, e una parte nel mare, detta la palata, con gabbioni di vimini intrecciati.

Ma il Bianchi cita anche un passo dell'antico geografo greco Strabone (63 a.C-23 d.C.), che il Tonini riassume:

“*Strabone mentre annovera la città di Rimini [prima della fondazione della colonia nel 268 a.C.] fra le principali degli Umbri, assicura che aveva fiume e PORTO dello stesso nome [della città].*”



Come si possa sostenere che in questo passo in cui è elencato fiume e porto “dello stesso nome [della città]”, e quindi avendo lo stesso nome della città, fiume e porto sembrano un tutt’uno, la “e” non è disgiuntiva, come vi siano attestati due porti non mi è facile capirlo. Ma io non conosco il greco e non posso esprimere un parere da esperto. [10]

Anche il Bianchi nel 1770, come anticipato, sembra si fosse convinto dell’esistenza di un unico porto formato dal Marecchia con foce alla Torraccia – il presunto faro -, cioè aveva finito per accettare la “proposizione” suggerita circa trent’anni prima dal Temanza, che sulle prime aveva negato. In una lettera all’Amaduzzi del 15 febbraio 1770 il Bianchi argomenta, a proposito dei dubbi di monsignor Borgia:

*“...intorno de dubbi che egli aveva intorno del Porto Salso, che era anticamente in Rimino e che ora da molto tempo non c’è più, non essendogli rimasto che la Torre del Fanale, e una parte dell’antico molo, non servendo ora di porto che **il Canale del fiume Marecchia, che fu deviato da quel porto salso e ridotto a Porto**, il quale è stato pure servibile fino da quattro cinque anni in qua...”* [11]

Adesso crede che il Marecchia piegasse a sinistra fin dentro “il porto salso” del Clementini e che poi sia uscito in mare dritto come ai suoi tempi – e ai nostri -.

Invece Giovanni Antonio Battarra (1714-1789), che pure era andato in cerca delle tracce di questa deviazione del Marecchia negli orti e negli spazi di Marina col suo maestro Giovanni Bianchi, finisce per non credere alla piega del Marecchia verso la Torraccia presunto faro antico. I due studiosi riminesi cercavano di trovare le tracce del collegamento del Temanza tra il Marecchia e il presunto porto della Tenaglioza e della Torraccia, usando come prove del passaggio del Marecchia la presenza di ghiaia sui terreni in quegli spazi di presunto passaggio; come sappiamo da una lettera del Battarra a Cristofano Amaduzzi del 5 aprile 1770:

*“Ieri [4 aprile 1770] fummo con monsignor Bianchi a visitare la Torrazza, la Tanaglioza, e le mura dei Cappuccini dove è il supposto Anfiteatro, e visitammo quei muri dell’antico Porto, e certamente non si raccapezza se fosse fatto dall’Ausa, dalla Marecchia, oppure da un seno di Mare. [...] Circa il corso antico della Marecchia verso l’Ausa né io, né il Dottor Bianchi siamo troppo persuasi, conforme anche difficilmente può indovinarsi dove fosse il canale del vecchio Porto nelle vicinanze della Torraccia, non essendovi alcun vestigio. Il Marecchia ha varie volte abbandonato il suo alveo, ma non mai verso l’Ausa; perciocchè per queste Campagne che sono fra il Ponte e S.Arcangelo si trova un’immensità di ghiaja, ma fra il corso presente e l’Ausa per qualunque scavo si faccia non se ne trova una quanto un mezzo bajocco.”* [12]

Nel secolo seguente gli storici non fecero che seguire le elucubrazioni del Bianchi. Purtroppo Luigi Tomini si bevve non solo le menzogne del Clementini ma anche gli errori di aggiustamento che ne erano derivati producendo, come abbiamo accennato, altri tre grossi errori di suo – vedi sotto -. Abbiamo però visto che non tutti gli storici del ‘700 ci credettero. Non il Battarra, che era il più razionale e culturalmente onesto di tutti, che negò al Bianchi di alterare le misure del canale di porto in un disegno che aveva fatto per monsignor Borgia per farlo apparire più largo. L’amor di



patria non gli faceva aggio sulla ragione matematica.

Il Tonini godeva giustamente di molta considerazione presso gli archeologi e gli storici del '900.

Guido Achille Mansuelli purtroppo gli dette credito e tutti gli altri dietro a lui.





Luigi Tomini incisione. Qui la fantasia del Tonini, compromessa dal falso del Clementini, tocca il delirio: il corso del fiume subisce ben quattro variazioni – senza alcuna prova fisica o documentale -. La prima si basa sulla variante del Temanza, il fiume che piega a destra e sbocca alla Torraccia attraversando la città e mette nel Borgo San Giuliano la chiesa di San Nicola, ben nota parte del Borgo di Marina! La seconda si basa su un errore di valutazione dell'età dell'ultimo telo di mura e torri del Borgo, che lui ritiene del secolo XIV, mentre sono difese dell'epoca di Roberto il Magnifico. La terza giravolta, si basa su palizzate, trovate mentre si scavavano muri della fabbrica di acido solforico, rimette il fiume nel corso che si vede nel bassorilievo di Agostino di Duccio. La quarta è l'invenzione assolutamente gratuita del taglio del fiume che il Tonini presume fatto da Carlo Malatesta ai primi del '400. Un pasticcio enorme ed è vergognoso che nessuno 'storico' di Rimini se ne sia accorto.

### **TRE ERRORI DI LUIGI TONINI SUL CORSO DEL MARECCHIA IN EPOCA ROMANA, NEL 1300 E NEL 1400**

Luigi Tonini è un archeologo e storico bravissimo, con talento e copia di studi, è stato una benedizione per la storiografia riminese dell'800, tuttavia, come tutti noi, non era onnisciente; come tutti noi, chi più chi meno, commetteva degli errori. Non per questo gli toglieremo la nostra ammirazione o smetteremo di studiare i suoi libri.

Avendo fatalmente accettato il falso clementiniano dei due porti romani e la modificazione del secondo porto come foce del Marecchia, il cui corso avrebbe a suo avviso in un primo momento attraversato il Borgo di Marina sopra l'area della chiesa e del convento di San Nicolò – finiti così per essere compresi nel Borgo San Giuliano -, il Tonini deve poi trovare il momento e le cause dell'uscita diritta in mare del fiume a partire dal ponte di Augusto e Tiberio, come si vede nel bassorilievo del Tempio Malatestiano e il suo uso come porto testimoniato almeno dalla metà del 400 ai suoi tempi.

Partendo quindi da un altro brano del Clementini di dubbia consistenza storica, il Tonini attribuisce senza prove a Carlo Malatesta il taglio e la rettificazione del corso del Marecchia [13]. Il brano del Clementini illustra il risarcimento del porto di Rimini da parte di Carlo Malatesta nel 1400 – informazione basata sulle cronache medievali non sempre affidabili -, ma senza dubbi il Clementini parla di una ristrutturazione relativa al suo secondo porto, quello della Torraccia, in un'area precisa della città, in quanto afferma che il Malatesta “fece guastare le muraglie, fatte da Federigo, cominciando dietro la chiesa di S.Marino.”

E credo si debba intendere che la ragione di tale guasto di cui parla il Clementini sia immaginabile come il recupero di pietre e mattoni da usare nei moli e banchine del presunto secondo porto romano da restaurare.

In ogni caso niente nell'unico 'documento' del Clementini fa pensare a un taglio del muro del Borgo San Giuliano con “le torricelle”, che sia il Clementini che il Tonini hanno scambiato con la recinzione del Borgo di San Giuliano di Galeotto Malatesta del 1352 o del 1358, mentre si tratta di



una struttura ossidionale tardo quattrocentesca che nel 1400 o nel 1417 non esisteva ancora e nel 1474 si stava completando [14]. Questo errore di datazione del muro con le “torricelle”, che il Tonini pensava arrivasse dal Borgo fino alle “torricelle” che lui ancora vedeva vicine alla chiesa di San Nicolò, non potrebbe essergli rimproverato perché il Tonini non aveva le conoscenze di architettura ossidionale che abbiamo oggi, e non immaginava che quel muro, con cannoniere tardo quattrocentesche in batteria, che veniva finito nel 1474 – anno che conosciamo grazie alle ricerche di Delucca – non potesse essere datato a metà ‘300. E tuttavia sbagliare la data di origine del muro con le “torricelle” è un errore fatale che toglie il fondamento a tutto il suo ‘ragionamento’ storico di diversioni e rettifiche del corso del fiume e del porto.

Il Clementini parla del muro federiciano – che in realtà era il muro romano di *Ariminum* – dietro la chiesa di San Marino, ma il Tonini lo corregge sostenendo che il Clementini si è sbagliato e che abbia sostituito la chiesa di San Marino con una chiesa del Borgo San Giuliano che si chiamava S. Mauro, e ‘precisa’ che il guasto delle “muraglie” si spieghi col taglio del fiume per mettere dal Borgo di San Giuliano nel Borgo di Marina la Chiesa e il Convento di San Nicolò.

Ma poi complica ulteriormente il corso del Marecchia, perché afferma ancora che prima di Carlo Malatesta il fiume si sarebbe spostato, sarebbe tornato indietro dalla Torraccia alla sua foce in mare “come oggidi” – cioè come al tempo del Tonini – staccandosi o venendo staccato dalla foce alla Torraccia e facendo un’ansa intorno al convento e chiesa di San Niccolò per poi scorrere diritto verso il mare.

Questo complicato e del tutto immaginario doppio movimento del fiume gli è stato suggerito dal ritrovamento di resti di “palate” scoperti nel terreno dove si stava costruendo, al suo tempo, la “Raffineria de’ Zolfi”. Le palate scoperte possono appartenere alla sponda destra del Marecchia, ma non possono essere la traccia del mutamento del corso del fiume tra la metà del ‘300 e il 1400, del quale fenomeno, che sarebbe stato assai rilevante, non esiste documento alcuno, come non esiste documento che Carlo Malatesta abbia drizzato il fiume. Tale taglio e tale drizzamento sarebbero stati una bella e costosissima impresa e i cronisti che notano imprese meno sorprendenti e costose ne avrebbero parlato. [15]

Ma insomma si capisce bene come il discorso del Tonini molto avventuroso, molto improbabile e senza un solo documento di supporto, sia un parto grottesco della originaria falsificazione barocca del Clementini.





Lo splendido telo di mura del Borgo San Giuliano dell'epoca di Roberto il Magnifico (1440-1482) – una torre veniva completata nel 1476 -. Se si scavasse una parte del fossato apparirebbe l'effetto piramide di cui parla Roberto Valturio per il castello e sarebbe una parte di Rimini di grandissimo valore: “un luogo di delizia pieno”.

Provate a riflettere sull'immagine del porto di Rimini nel bassorilievo del Cancro del Tempio Malatestiano: non c'è proprio spazio per far girare il fiume sulla sua destra sopra il Borgo di Marina; né sotto, perché finirebbe subito in mare; ma non si tratta di una fotografia, d'accordo. E tuttavia i recenti scavi di Adarte alla porta Galliana hanno dato credito al realismo della rappresentazione dimostrando che esisteva veramente una falsabraga davanti alla torre portaia, come raffigurato nel bassorilievo.

Il Marecchia porto di Rimini che corre dritto verso il mare con i suoi porti romano, medievale e rinascimentale, per così dire, in fila, si può ancora apprezzare a occhio se si guardano le sponde del fiume ancora oggi. Si vedono a sinistra subito sotto il ponte – o meglio si potevano vedere, perché attualmente il porto romano è sotto l'acqua – le banchine romane aderenti al ponte, poche decine di metri dopo dall'altra parte del fiume ci sono i muri del '300 con due porte chiuse, una ogivale e una a tutto sesto – con le tipiche ghiere a mattoni disposti nell'arco a coltello con sovrapposta linea di mattoni sdraiati di cornice -, che davano accesso alle banchine medievali probabilmente di legno.

Tutto quel muro diritto che arriva a porta Galiana è visibilmente medievale e nelle parti sommerse o sepolte si può scommettere che vi siano fondamenta romane.

Certamente è stato aumentato e risarcito in epoche più recenti, fino ad arrivare alle odierne bertesche gnassiane che incombono sul ponte antico.







Particolare della pianta dell'Arrigoni con segnato un guado o un muro trasversale di incerto uso.

So bene che ci sono studiosi che credono, per altri motivi, che il fiume dopo il ponte piegasse a destra verso la città. In effetti a qualche decina di metri dal ponte c'è sott'acqua un muro obliquo che attraversa il fiume; chi dice che sia romano e chi più tardo, purtroppo gli addetti ai lavori non l'hanno nemmeno fotografato, rilevato e misurato negli anni '70, quando si cementificò il ponte di Augusto e Tiberio e il muro supposta diga venne scoperto. Poco dopo questo muro, più o meno dell'area della chiesetta della Madonna della Scala c'era un guado. La questione è certamente complessa, comprendendo anche un fenomeno di subsidenza. Ma il muro è un solo elemento e se anche fosse romano non sarebbe sufficiente a trarre conclusioni definitive per un periodo di tempo di quasi dieci secoli *Ariminum* dal III secolo a.C. al settimo secolo d.C.

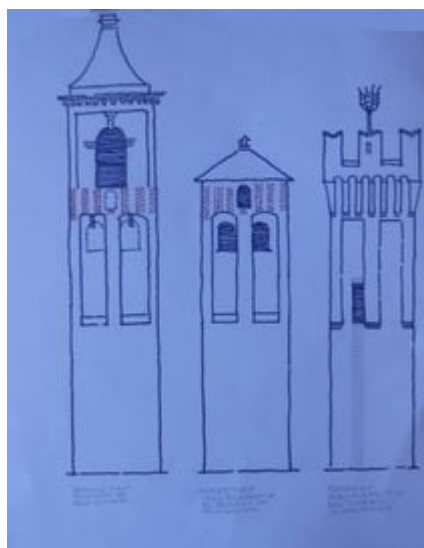
Che le pile del ponte romane siano inclinate per ricevere dal lato della conoide, a monte, le acque in entrata del fiume non significa poi che le acque in uscita siano obbligate ad andare a destra, di



fatto possono andare dove vogliono. Mandare il fiume a destra lungo la presunta 'diga' significa investire il porto medievale e la città, che sono ancora lì a ben vedere senza segni di investimento e di attraversamento. Farlo passare più sotto la porta Galliana? Allora si investirebbe e si dividerebbe il Borgo di Marina... Tutte ipotesi che si reggono, a mio modesto avviso, su fantasie senza fondamento che moltiplicano gli errori causati da un malaugurato falso barocco clementiniano.

### **LA TORRE FARO DI CARLO MALATESTA 1400-1414**

Un'indagine filologica condotta sul campanile di San Nicolò mostra una cella del '600 con le campane, che insiste sul fusto che è un corpo medievale, assai probabilmente del tardo Trecento o dei primi del Quattrocento. Il fusto di questo palinsesto architettonico presenta uno duplice scasso per facciata che termina ad una certa altezza con uno scivolo, come in altri muri dell'architettura del '300 riminese. Tra il termine in alto di questo scasso e la cella seicentesca, c'è un muro assai 'vissuto' con le tracce di beccatelli rasati – ci sono sette mensoloni rasi, rilevati nella facciata verso il fiume, ai quali vanno aggiunti i due d'angolo scomparsi -.



Tentativo di ricostruzione del palinsesto del campanile di San Nicolò: a) situazione attuale b) riapertura delle tre finestrelle per lato – prima trasformazione in campanile della torre faro – c) la torre faro con i beccatelli e i merli.

Il coronamento a beccatelli e merli fa pensare ad una torre di difesa, ma potrebbe essere anche una torre con in alto una cesta di ferro sollevata per contenere il fuoco – come si vede in una Divina Commedia, ms medievale della Gambalunga che mostra i segnali di fuoco sulle torri di Malebolge. Potrebbe essere un faro medievale da attribuire a Carlo Malatesta che operò nel porto di Rimini nel 1400 e nel 1417.

Si vedono anche in alto nette le tracce di tre finestrelle per lato, di quando la torre, rasate fu trasformata in campanile. All'interno in una parete della torre verso la chiesa si è conservato il cornicione ornato della chiesa stessa di San Nicolò. La torre su quel lato si appoggia al muro della chiesa. La porticina mezzo chiusa della torre nella facciata verso la città doveva dare su un camminamento al di sopra dei muri perimetrali delle chiesa, la quale assumeva così l'aspetto di



una chiesa 'forte' o parzialmente usata come struttura ossidionale di difesa del Borgo Marina.

[1] Cesare Clementini, *Racconto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, In Rimini per il Simbeni 1617, pp.56-57.

[2] Luigi Tomini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1843, p. 226.

[3] Oreste Delucca, *L'Abitazione Riminese* cit., pp.962, 963, nota 12.

[4] Luigi Tonini, *Rimini* cit., p. 215.

[5] Piero Meldini, Giuseppe Nanni, Pier Giorgio Pasini, Angelo Turchini, *Grafica riminese* cit., p.40, immagini I,25-26.

[6] Raffaele Adimari, *Sito riminese*, I-II, Brescia 1616, I p. 4; II, p.61.

[7] Luigi Tonini, *Rimini* cit., p. 217.

[8] Giovanni Rimondini, *Il carteggio tra Giovanni Bianchi e Tommaso Temanza in occasione della redazione dell'opera Delle Antichità di Rimini 1735-1742*, in Tommaso Temanza, *Delle Antichità di Rimini*, Venezia 1741, riedizione anastatica Cassa di Risparmio di Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini 1996; in particolare le lettere nn.13 a p.51, 14 e 16 a p. 52, 19 e 20 a p. 54.

[9] Biblioteca A. Gambalunga di Rimini, *Carte Gambetti, Lettere a G.Bianchi, lettera di Francesco Borgia del 25 IV 1770*.

[10] Luigi Tonini, *Rimini* cit., p. 2.

[11] Savignano sul Rubicone, Accademia dei Filopatri, *Lettere di Giovanni Bianchi a Giovanni Cristofano Amaduzzi, 15 II 1770*.

[12] Ivi, 5 IV 1770.

[13] Cesare Clementini, *Racconto Storico* cit., II, p. 252.

[14] Oreste Delucca, *L'Abitazione Riminese* cit., pp. 1308,1310.

[15] Luigi Tonini, *Rimini nella Signoria de' Malatesti* cit., pp. 160-162, 250-253, 433.

**2 – continua** ([la 1° parte](#))